

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)



Volume 26, numero 246 - Ottobre 2021

Sommario



- 2 In che mondo viviamo?
- 3 Emergency: Il posto peggiore dove essere bambini
- 4 Bolle di sapone
Da Campagnano R. a Castel S. Elia
- 5 Buon mercante compra a debito e vende a contante
- 6 Lo scatto: Riflessi
- 7 Che uomo!
- 8 Fezzano: Persone, pensieri, ricordi parte di me - Parte 2
- 9 Parrocchia: Essere testimoni
- 10 Come struzzi nel blu
Una foto per... cascare!
- 11 Prima di morire...
- 12 Visita all'Ikea
A parcondicio da Filo'
- 13 Massimo Battolla, poeta, letterato, bibliofilo
- 14 Singolare esperienza
Conosciamo i nostri lettori
- 15 Cinema, musica e lettura ... e di seguito Wanted e Citando...

Disposti a perdere

Cosparsi di brutture dalla testa ai piedi, navighiamo a vista sballottati tra egoismo, mancanza totale di visione di un futuro possibile (migliore!) e asfissiante assenza di fiducia nei confronti delle nuove generazioni. E allora tra un "era meglio quando andava peggio" e "questi giovani non hanno più uno straccio di ideale", la carovana della retorica fomentata dalle generazioni "attuali e passate" pesca dal mazzo un jolly che utilizza come capro espiatorio il solito giovane per nascondere subdolamente i propri fallimenti socio-politici; quel giovane, a sua volta, quando diverrà più adulto, andrà anche lui alla ricerca del "nuovo" adolescente ed acerbo capro espiatorio del futuro, di modo di riuscire a nascondere la famosa polvere sotto il tappeto e tuonare con un: "Ai miei tempi sì che era un'altra cosa!". E questo rito annienta futuro-speranza nei giovani si consuma di anno in anno, nei secoli dei secoli, di modo che i pochissimi porci ingrassano a dismisura e il mondo, inteso come comunità ed ecosistema, implode trascinandosi dentro come un imbuto, inesorabilmente, prima o poi, tutti!

Dico... ma non siete stanchi? Ma davvero non accusate l'odore pestilenziale che esce dalle nostre bocche quando si pronunciano queste frasi smacchia coscienza? Eh già, va a finire che se il mondo è ridotto com'è la colpa è dei giovani di oggi... si semina con la speranza del raccolto, poi può succedere che arrivino i corvi, una gelata all'improvviso, ma se non si semina non ci si può nemmeno lamentare che non si trovino braccia giovani per raccogliere frutti di alberi che non esistono!

Da quando ne ho memoria ho sempre assistito ad un gioco perverso dove molti uomini che "aspirano a tirare a campare" si sono seduti in posti strategici per fare in modo che fosse garantito a lor signori (e a quei pochi appartenenti alla propria cerchia) una vita agiata e tutto questo lo hanno sempre fatto vendendoci un'idea di futuro che, in verità, era già trapassato remoto.

Una bellissima canzone di Jovanotti suggerisce: "Mi fido di te. Cosa sei disposto a perdere.". Eh già, perché proprio in questo passaggio, a mio avviso, gira la chiave di volta che sblocca l'idea di un reale futuro. Nonostante siamo in tremendo ritardo, solo rinunciando ad avere una vita agiata oggi, i figli dei nostri figli potranno vedere i primi risultati di un mondo più equilibrato, dove, ad esempio, la natura non sfoga più su di noi come un boomerang tutte le nefandezze da noi infertele, bensì cerca di ritrovare pacifica armonia nel rispetto reciproco degli spazi.

Invece assistiamo a summit, seminari, proclami, dove il ruolo di protagonista centrale rimane sempre e comunque il denaro e tutte le azioni buone o cattive che scaturiscono per fare in modo di garantirlo a più gente possibile (tanto a pochissimi, poco a tantissimi) sono logiche conseguenze che vengono scusate dai più. Tutti parlano esclusivamente di soldi, il denaro è l'unità di misura che determina la bellezza o meno delle nostre vite, mentre, a mio avviso, dovrebbe essere quello strumento importante per garantire una vita dignitosa (vedi accesso ai beni di prima necessità); quel che per me dovrebbe invece essere fondamentale per valutare le nostre esistenze sono i diritti di cui godiamo (es. libero accesso all'istruzione e alla sanità) e l'armonia con se stessi, gli altri e la natura. Ma svendiamo tutto questo per una moneta in più, di modo che i nostri figli non avranno più quel diritto e nemmeno quella moneta.

E domani torneremo a dire che "ai miei tempi c'era rispetto per il prossimo", senza precisare che il deserto non è lì fuori, ma semplicemente dentro di noi.

Emiliano Finistrella

Redazione



RESPONSABILI

Emiliano Finistrella (347 1124866)

Gian Luigi Reboa (327 1848761)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Andrea Briselli, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Elisa Frascatore, Michela Gamba, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Valentina Maruccia, Sofia Piccioli, Emanuela Re, Gian Luigi Reboa, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Laura & Donatella, Samanta & Consu & Giusi

www.il-contenitore.it

Foto di copertina di Gian Luigi Reboa



In che mondo viviamo?

Certo che ciò che ascolto durante le giornate nei brevi notiziari che la "mia" radio mi propone non è per nulla confortante e, tanto meno, mi aiuta a vedere quel fatidico bicchiere mezzo pieno. "Mi fa male il mondo" cantava e recitava il compianto Giorgio Gaber che già anni fa nei suoi monologhi teatrali metteva in evidenza tutto ciò che oggi non possiamo certo dire che sia solo "acqua passata" ma, purtroppo, più il tempo avanza e più le cose peggiorano. A questi punti mi viene da pensare che l'uomo stia impazzendo e la causa andrei a cercarla nel modo estremamente stressante in cui la maggior parte deve vivere.

Non si sopporta più nulla, il dialogo nella maggior parte dei casi non esiste più. Esiste solo la violenza, la prepotenza, il bullismo... e il "furbismo". Quand'ero un ragazzino, o ancor prima, mi capitava di assistere a qualche litigio che, nel peggiore dei casi poteva finire con un scazzottata o con un bagno dell'avversario completamente vestito, dato che il mare da noi è sempre stato molto vicino a quei locali in qui si "accendevano" tali futili diverbi scaturiti, per lo più, a causa di qualche "gato" di troppo. Tutto però finiva lì con il risultato che facevano rientro a casa con un occhio nero o con i vestiti sgocciolanti. Però l'importante era che tornassero a casa.

Oggi pare che ciò che più preoccupi, prima di uscire di casa, sia l'assicurarsi di avere in tasca non il fazzoletto, come allora, ma un coltello, una pistola, un pezzo di catena ed altro... non si sa mai potrebbero sempre servire, metti che qualcuno si permetta di "fregarmi" il parcheggio, o di non darmi la precedenza od altro che subito potrei far valere i miei diritti, dimostrare di essere un "duro", che con me non si scherza. Ormai la vita pare abbia perso ogni valore, c'è d'aver paura ad uscire di casa e trovarsi nella traiettoria di qualche proiettile sparato da tutti questi pazzi.

Non parliamo poi dei femminicidi, sono notizie da brividi, pare che nei primi nove mesi di quest'anno siano state strappate alla vita ben 75 donne, nella maggior parte dei casi giovani, nella maggior parte madri... "la voglia svanisce, il figlio rimane...", cantava l'altrettanto grande, compianto, Fabrizio De Andrè. Cosa ne sarà di questi poveri innocenti con una madre passata a miglior vita ed un padre in galera, almeno questo do-

vrebbe essere, dato che in questa povera penisola il caso certo è solo per chi non c'è più, il carnefice potrà avvalersi degli avvocati e della mancanza assoluta di giustizia che in men che non si dica gli permetteranno di essere nuovamente libero.

Siamo tornati nel medioevo quando la donna era totalmente sottomessa all'uomo, una schiava, praticamente, che ancor oggi deve soccombere ai soprusi ed alla violenza del compagno o del marito ed il giorno che esaurita si ribella firma la sua condanna.

Ma purtroppo non abbiamo certo un buon esempio da chi dovrebbe darlo, da chi dovrebbe garantire un lavoro dignitoso a tutti ed invece continuano ad investire soldi pubblici non per migliorare infrastrutture, strade, che versano in condizioni pietose, la sanità che ormai è al collasso e tanti altri servizi di prima necessità, ma per gli arma-

"... ormai la vita pare abbia perso ogni valore ..."

menti, armi sempre più sofisticate compresi carri armati. Carri armati come quello che anni fa "qualcuno", in abiti talari (ho ancora il ritaglio del giornale con articolo e foto), diede pure la benedizione.

Che vergogna! Che parole avrà pronunciato nel momento che col braccio alzato aspergeva quel mezzo blindato? Che parole avrà pronunciato "benedicendo" quel mezzo che tanta distruzione avrebbe recato e tante vite umane tra cui donne e bambini avrebbe ucciso? Ma come si fa a commettere certe assurdità?

Procurarsi un'arma è troppo facile è questo il grande dramma. Ma come potremmo mai parlare finalmente di pace se si continuano a fabbricare armi? Che futuro potranno mai avere i nostri giovani "imbarcati" in questa nave meravigliosa, sulla cui poppa e prora è scritto a grandi lettere "Italia"... una nave ricca di storia e di personaggi famosi, con la grande disgrazia di avere, e di aver avuto, sul ponte di comando, personaggi che l'unico mare che conoscono è quello della ricchezza in cui vivono, che non sono in grado di dare ordini a quel povero timoniere che tra rollii e beccheggii, babordi e tribordi, finisce per trovarsi in qualche secca o contro

a qualche scoglio con la testa frastornata da quei continui cambiamenti di rotta dettati dalla più assoluta incompetenza.

Come già scritto altre volte, non parlo per me direttamente avendo, ringraziando il Signore, raggiunto una certa età; ma ciò che più mi rattrista è pensare a mio figlio, alle mie nipoti ed a tutti quelli della loro età e più giovani. Un giorno una persona mi disse: "tu vivi male, pensi troppo agli altri, pensa solo per te e vedrai che starai meglio". Sì, è vero, non vivo bene, ma come si può essere indifferenti, come si può non pensare al futuro, quel futuro che non sarà certo più per me ma lo sarà per molti altri. Non possiamo essere egoisti, non possiamo sempre soccombere, non possiamo sempre tacere a tutti i soprusi... alle "sanatorie", mamma mia che bella parola che si sono inventati. Se chiedi un permesso, non te lo danno; se non lo chiedi e fai gli affaracci tuoi e ti scoprono... c'è la sanatoria!

Classica "istigazione a delinquere legalizzata", ma come già scrissi per gli onesti non c'è spazio. Ma come si fa a rimanere ad osservare alla finestra e non far nulla per cercare di migliorare, di cambiare... "... se a parlare è uno solo, è un pazzo... se sono in mille, qualcosa può cambiare...", recitava ancora Giorgio Gaber.

Non possiamo continuare a fare gli struzzi, non possiamo essere indifferenti di fronte a tutto il danno che le guerre procurano, bambini menomati perennemente da bombe, civili saltati in aria con le loro case, donne uccise o stuprate, figli che uccidono i genitori, lavoratori che escono di casa la mattina e non ne fanno rientro la sera, perché bisogna produrre di più, bisogna far veloci ed allora si manomettono i macchinari, si bypassano i sistemi di sicurezza affinché non facciano perdere tempo... BASTA!!!

Vorrei accendere la radio una mattina ed avere notizie confortanti, non vorrei più ascoltare notizie nefaste di disgrazie premeditate.

Affidiamoci sempre a Lui, preghiamo perché ci protegga sempre, perché illumini questi insospettabili in giacca e cravatta che da dietro le quinte muovono le pedine sulla scacchiera e gli faccia capire il male che recano al mondo intero, preghiamo per la pace nel mondo. Io, personalmente, sventolerò sempre la mia bandiera arcobaleno con quella bella parola scritta su di essa che sarà l'ultima che pronuncerò.



www.il-contenitore.it

Il posto peggiore dove essere bambini



20 anni di guerra. 20 anni di vittime civili, di feriti, di distruzione. 20 anni dall'inizio dell'ultima delle guerre che hanno distrutto un Paese, l'Afghanistan, che è tornato in prima linea nelle aperture dei quotidiani e dei telegiornali di tutto il mondo solo negli ultimi due mesi, ma in cui la guerra fa vittime da decenni.

Noi di EMERGENCY lavoriamo in Afghanistan dal 1999. In più di 20 anni abbiamo curato, bene e gratuitamente, più di 7 milioni di persone.

In occasione dell'anniversario dell'ultima guerra scoppiata nel Paese il 7 ottobre 2001, abbiamo raccolto testimonianze in prima persona e analizzato i dati relativi a tutti i feriti di guerra ammessi nei 3 ospedali e 44 Posti di primo soccorso in queste due decadi, ricostruendo i trend del conflitto e restituendo complessità a uno scenario spesso rappresentato attraverso grossolane semplificazioni.

Il quadro che emerge è quello di un Paese in cui la guerra ha cambiato fronti e tattiche, ma ha sempre mantenuto una costante: le vittime civili. Emergency

L'impatto devastante della guerra afgana sui bambini, specialmente nelle zone remote, può essere difficile da comprendere appieno. Anche vicino ai fronti di guerra i bambini hanno continuato a giocare, a ridere.

Non significa che non siano consapevoli di ciò che accade. I loro parenti e amici sono morti a causa dei combattimenti. I loro villaggi sono stati attaccati. Le ragazze sono state costrette ad abbandonare la scuola per sposarsi: le loro famiglie sono troppo povere. Ma, nonostante tutto, i bambini hanno continuato a sorridere.

Anche i ragazzi che hanno appena lasciato

Daesh, e che hanno visto il peggio dell'umanità, sorridono. Anche l'adolescente incinta, che era sposata con un combattente Daesh, sorride. Anche il ragazzo di 12 anni i cui genitori, membri di Daesh, sono stati uccisi in un attacco aereo, ha un timido sorriso sulla faccia.

I bambini nascondono bene il loro trauma, ma è lì. In una ex scuola dove venivano tenute le mogli dei combattenti Daesh, i loro figli correvano e giocavano. Sulle pareti avevano disegnato kalashnikov, uomini armati su camioncini, esplosioni e droni. In qualsiasi aspetto del conflitto, i bambini sono i primi testimoni della guerra.

Mohaibullah ha visto i Talebani arrivare nel suo villaggio, situato vicino al fronte nel violento distretto di Maiwand, Kandahar. "Nei 15 anni della mia vita ho assistito a combattimenti costantemente. Ce n'è uno ogni notte", racconta Mohaibullah. "Il mio cuore dice che la pace non verrà".

La sua famiglia è fuggita per alcuni giorni e da quando sono tornati suo cugino di 13 anni, Rafiullah, non è più uscito di casa di notte, nemmeno per pregare con suo padre. "Quando esco ho molta paura. Temo che potrebbero esserci di nuovo combattimenti o un ordigno esplosivo in arrivo", ha spiegato.

Cosa sperano per il futuro oltre alla pace? La possibilità di andare a scuola. È quello che

"... i bambini nascondono bene il loro trauma, ma è lì ..."

dicono tutti i bambini in zone in cui, a causa della violenza, le scuole sono state distrutte, sono troppo difficili da raggiungere o non sono mai state costruite.

In un altro villaggio di Maiwand, nel 2020, è stata costruita una scuola per ragazze.

"Ma ora sono troppo grande per iniziare", racconta Malalai, 14 anni. "Sarei stata felice se fossi andata a scuola, tutto sarebbe stato più felice. Ma ora non posso, sono fidanzata". Nelle zone rurali la povertà, aggravata dalla guerra, allontana le bambine dalla scuola.

Quando, nel 2021, sono stata in diversi distretti rurali della provincia di Herat, ho incontrato o sentito di ragazze promesse in sposa e costrette a lasciare la scuola - il più delle volte intorno ai 13 anni, a volte più giovani - in ogni famiglia che ho incontrato, sia nelle aree controllate dal governo, che nei territori controllati dai Talebani che nelle zone sul fronte.

È una questione di cultura ma anche di povertà, secondo alcune madri: i genitori della sposa ricevono soldi dallo sposo e per molte famiglie è un modo per sopravvivere.

In un modo o nell'altro, i bambini sono vittime dirette della guerra.

Molti muoiono solo perché si trovano nel posto sbagliato - nei loro villaggi - al momento sbagliato.

Nel distretto di Ghoryan, Herat, un bambino è morto di recente a causa dei combattimenti. Nessuno sa di chi sia la colpa. È successo in una zona remota e grigia che non "appartiene" a nessuno, dove i Talebani andavano ogni giorno per attaccare le forze afgane e la morte del bambino non ha fatto molto scalpore. Molti luoghi sono troppo remoti per avere una copertura giornalistica adeguata.

Nel distretto Kajaki di Helmand, nel sud, tutti hanno perso qualcuno.

Il figlio di Agha Lala è stato ucciso mentre si occupava del bestiame. Un amico di Naveed, 13 anni, è stato ucciso da un razzo talebano mentre andava a scuola. Naveed è stato ferito. Anche suo padre è morto a causa dei combattimenti.

Vivevano nel bazar di Tangi, bloccati tra infinite distese di territorio talebano e la diga di Kajaki, controllata dal governo. L'unica via d'uscita è l'elicottero e i civili non hanno accesso a cure mediche.

"Quando un bambino è malato, muore", ha spiegato Kamal. È così che è morto suo nipote.

Molti bambini non vivono a lungo a causa dell'allarmante tasso di mortalità infantile in Afghanistan.

Le donne, soprattutto nelle zone rurali e instabili, hanno difficoltà ad accedere ai servizi sanitari: una situazione che sta peggiorando man mano che gli aiuti dei donatori internazionali diminuiscono in vista del ritiro degli Stati Uniti.

"Mia figlia è morta a Marjah perché non c'era un ospedale", ha spiegato Farzana, 20 anni, fuggita dai Talebani quando hanno preso il controllo del suo villaggio nell'Helmand. "Molti bambini sono morti a Marjah".



Il dubbio

Infinite domande interrogano la mente, arrecando smarrimento e spossatezza. È perdente la sfida all'inseguimento della verità, intrappolata tra intricate oscurità. Ma, non c'è resa. Finché persiste il fascino del dubbio la vita continua.

Valerio P. Cremolini

Francesca

La prima volta che ti vidi, mi colpì il tuo sguardo, serio e luminoso, anche se eri all'alba della vita. Ti sentivo parte di me tu, che prima non c'eri, eri entrata nel mio cuore. Ricordo ancora l'emozione che provavo quando ti tenevo, sulle mie deboli gambe, i tuoi primi passi e l'infinita attesa della tua prima parola che arrivò come un lampo nel cielo di Agosto. Ho impresso nella memoria ogni tappa del tuo cammino. Spero che il sole del tuo futuro irradi di calore tutti i tuoi giorni, anche quelli bui e ricorda, io sarò sempre con te anche quando le nostre mani saranno lontane.

(in memoria) Stefano Mazzoni

Universo

Fulgidi aromi, fiordi abbaglianti e cremisi. Isole rare di luci accese, in una rosa di argentei pulviscoli. Pregano, i petali di rugiada che si squamano lievitanti come ali, le rose infuocate, effuse di splendori aerei. Efebi snelli e luminescenti incastonano i prismi solari fra conferenze astrali. Si sfogliano elitre gemmee di farfalle sospese su eliotropi ardenti. Svolazzano radenti comete, in un fischio brioso. Sogna una ridesta vita dalle angeliche, nottilucenti palpebre di prati assolati e giacigli di lune roride di miele, dove embrioni astrali circonfusi di fiamme spiccano gelosi a struggersi in veglie di luci, adorne di supina vertigine.

(in memoria) Adriano Godano



Bolle di sapone

Per sconfiggere la malinconia di un'estate che se ne va e di un'autunno che arriva più forte che mai, parliamo di qualcosa che affascina da sempre grandi e piccini: un soffio e si elevano in cielo, trasparenti all'apparenza ma ricche di colori e poi spariscono in un attimo, spontaneamente o a contatto con un altro oggetto che ne assorbe il liquido di cui è fatta... Parliamo delle bolle di sapone.

Una bolla di sapone è definita come un sottile strato di acqua e sapone dalla forma sferica e dalla superficie iridescente, ovvero una proprietà ottica tale per cui alcune superfici quando vengono illuminate assumono un ventaglio di tonalità differenti in base all'angolo di osservazione. Il motivo per il quale il fenomeno delle bolle di sapone avviene, è da attribuire ad un'importantissima proprietà dell'acqua, la tensione superficiale, ovvero la tensione meccanica di coesione delle particelle sulla sua superficie esterna, una sorta di rete abbastanza resistente creata dalle particelle dell'acqua sulla sua parte superiore tale da permettere ad un insetto o una graffetta, delicatamente adagiati sulla superficie, di galleggiare. Un'altra curiosità di cui trattare riguarda la caratteristica forma sferica di queste bolle: qualsiasi sia la forma irregolare che assumono nello stadio di formazione, esse si presenteranno alla fine come sfere perfette. Si parla del *principio dello sforzo ridotto* tale per cui la bolla, sotto l'azione della tensione superficiale, assumerà la minor superficie possibile per un dato volume; pertanto, per una data quantità

d'aria soffiata, il "recipiente" più piccolo in grado di contenerla è, per l'appunto, la sfera.

Inoltre, l'aggiunta di un surfattante all'acqua, come il sapone, è necessaria per stabilizzare la bolla; questo non deve essere inteso come un incremento di tensione superficiale, anzi al contrario, essa risulta diminuita di circa 1/3; il principio di stabilizzazione della bolla è noto come *effetto Marangoni*: in presenza di un gradiente di tensione superficiale fra due fluidi vi è un trasferimento di massa lungo la loro interfaccia. Quando il rivestimento della bolla attraversa fasi di allungamento e assottigliamento, la concentrazione di sapone al suo interno diminuisce causando un aumento della tensione superficiale. La

"... con temperatura sotto i -15°C congeleranno ..."

presenza del sapone rinforza le parti più deboli della bolla evitando che essa si ingrandisca ulteriormente. Oltre ciò, il sapone riduce l'evaporazione permettendo alla bolla di durare più a lungo, nonostante si parli comunque di tempi molto ristretti.

Un'ultima curiosità è sul congelamento delle bolle di sapone: quelle prodotte in aria con temperatura sotto i -15 °C congeleranno appena entreranno in contatto con una superficie poiché l'aria che si trova all'interno gradualmente diffonderà fuori, facendo collassare la bolla sotto il suo stesso peso; mentre ad una temperatura sotto i -25 °C le bolle congeleranno in aria per poi infrangersi toccando terra.

Insomma, se in inverno vi capiterà di andare in Russia non dimenticate le bolle di sapone per assistere a questo affascinante fenomeno!



A piccoli passi

Gianni Del Soldato

Da Campagnano R. a C. Sant'Elia - 22 km



Percorso molto impegnativo, in particolare modo perché la guida non ci ha aiutato soprattutto nelle zone boschive facendoci perdere varie volte. Comunque, dopo qualche chilometro su strade bianche, incontriamo un ranch con cavalli e facciamo una sosta caffè e due chiacchiere con gestori e clienti. Proseguiamo spediti verso Monte Gelato e le sue cascatelle, dove troviamo sollievo per i nostri piedi.

Dopo vari sali e scendi arriviamo a Mazzano, ci carichiamo d'acqua e con l'aiuto di gente del posto riusciamo a trovare una traccia che dapprima ci fa uscire dal borgo per la statale e poi su una strada bianca; dopo un'oretta incontriamo un agriturismo e mangiamo qualcosa al fresco.

Riprendiamo grazie alla gentilezza della signora che gestisce la struttura che ci apre dei varchi nei recinti e riprendiamo la discesa. Le vie campestri sono assolate e con poca ombra, arriviamo davanti alla rupe di Castel Sant'Elia, ma anche qui la guida ci fa fare giri assurdi, perdiamo un'ora abbondante fino a che non incontriamo Livio che ci carica sul suo trattore (d'epoca come lo definisce lui) e ci porta sulla via giusta e ci indica il percorso dove eravamo passati un'ora prima.

Finalmente scendiamo per la mulattiera ed in-



crociamo prima una tomba etrusca - ora allestita a cappella con altare - e poi il ponte che ci porta al fontanile, dove ci rinfreschiamo e, successivamente, saliamo verso il santuario. I frati ci fanno attendere perché impegnati con un battesimo. Dopo mezz'oretta esce un giovane che si scusa per l'attesa e ci accompagna nella camerata e ci invita a cenare con loro.

Dopo la doccia ci presentiamo di nuovo al santuario, dove i frati sono già seduti nel chiostro dove hanno una tavola per cenare. Padre Pier Paolo - un giovanissimo frate del posto - ci intrattiene parlando delle sue esperienze con papa Wojtyla e le giornate della gioventù e noi del nostro cammino: una bella serata che si conclude con il fresco del chiostro.



Buon mercante compra a debito...

Durante gli ultimi anni della mia attività lavorativa mi era stato affidato l'incarico di gestire i crediti commerciali della società ove prestavo servizio. Quel tipo di lavoro prevedeva, tra i vari compiti, una dettagliata analisi di bilancio secondo schemi predefiniti, al fine di valutare la struttura finanziaria e la gestione corrente di ogni società presa in esame e ricavare così buona parte delle informazioni atte a concedere ai clienti le opportune dilazioni di pagamento sulle forniture. Senza dilungarmi in particolari tecnici per voi ben poco interessanti, cito soltanto, tra i vari indici ricavabili con specifiche formule, la così detta "rotazione del capitale circolante" e cioè a quanti giorni l'impresa esaminata incassava i propri crediti e a quanti giorni pagava i debiti. Ho voluto fare questa premessa perché nella mia raccolta ho trovato questo proverbio che così sentenzia: **buon mercante compra a debito e vende a contante.**

Al di là delle specifiche dilazioni di pagamento in uso per ogni settore merceologico, una corretta gestione aziendale, secondo i pareri di autorevoli esperti in materia, prevedeva che i giorni di incasso dovessero risultare pressoché equivalenti a quelli di pagamento; cioè crediti e debiti equilibrati. Alla luce di quanto sopra il dettato di questo proverbio è da considerarsi più che altro una furberia perché sembra un po' troppo comodo che una qualsivoglia impresa incassi i propri crediti a contante (cash) e paghi i debiti in ritardo senza subirne le conseguenze. Quando esaminavo i bilanci e trovavo tempi di pagamento a

volte anche notevolmente più lunghi di quelli di incasso, quei dati erano per me la conferma di chi avendo bisogno di liquidità si finanziava sui fornitori evitando così di chiedere, senza aver la certezza di ottenerli, costosi prestiti alle banche; insomma erano i fornitori a far loro credito e a fungere da banca. Clienti così fatti, non erano buoni pagatori, quindi, in questi casi era necessario valutare di concerto con i servizi vendite, modalità di pagamento che consentissero una maggior garanzia di poter incassare i crediti alle rispettive scadenze, se non a limitare, o, in casi

"... e vende a contante"

estremi, a sospendere le forniture. Tengo a precisare che la funzione "gestione crediti" aveva lo scopo primario di evitare il più possibile ogni forma di contenzioso (meglio prevenire che curare, si direbbe in medicina) quindi per ogni singola posizione era un po' come comporre un mosaico a cui si aggiungeva di volta in volta un nuovo tassello. Ci si avvaleva inoltre, del supporto di alcune società di informazioni presenti sul mercato, e così, tra l'altro si poteva sapere quali erano gli eventuali altri fornitori con i quali era comune interesse scambiare tutte le notizie utili ad evitare brutte sorprese, i cui effetti si sarebbero diffusi a catena con preoccupanti conseguenze per tutti.

Queste, in linea di massima erano le linee guida di un argomento piuttosto complesso, quindi al di là delle perplessità da me esposte sul dettato di questo proverbio, è evidente che ogni caso è un caso a sé e deve essere attentamente valutato. Al prossimo mese.



Impressioni a Settembre

Ho buttato da un lato il grave manto dell'insicurezza. Volto d'amico, ascolta le mie parole: tu mi aiuti a vivere. Nel cielo di settembre lontane stelle fanno la notte meno buia. Estate che muore. Sono sicuro che senti con me questa quieta voglia di vivere.

Pierluigi Gatti

L'imbriacone

Sto sempre a sedè lì a quell'osteria fragannome de quello che succede pè la via. Prenno centinara de vorte la bottija per collo, e zitto zitto, me gusto quer vinello che me mette addosso 'n'allegria, che mai ho conosciuto 'n vita mia! Er momento più triste è quello dell'addii quanno vedo er bastone 'n mano all'oste che se prepara a chiude l'imposte e bisogna che a casa io m'avvii! Pè strada cammino 'n po' dritto e 'n po' carponi faccio a capocciate cò li lampioni fermo quarcuno, je chiedo l'ora e, traballanno, je dico "Grazzie signora!" Quanno poi sto p'entrà a casa, c'è la porta che me fa li dispetti, e 'n quarsiasi modo la chiave io ce metti, lei pè 'mpunità resta chiusa. Così me tocca a svejà mi 'moje che se la prenne subito dalle doje. "Guarda come sei conciato, lassa perde er vino, disgraziato!!" Ma io risponno carmo "Sei 'na criminale! Voresti che lasso er vino, mo che avvelenano l'acqua minerale!" E sempre litiganno annamo a dormi. Ma er giorno dopo torno all'osteria e me ne frego de quello che succede pè la via!!

Alfredo Corvari

Mi avvenne

Entra il vento della vita in me mentre si irrorra nei mattini di agosto l'adolescenza trascorsa nel sangue consumando ricordi di fiamme dannate dietro forti barbagli di luce divina. Confesso il rimpianto di vissuta violenta realtà salita lungo il ponte dei giorni. Giovinezza era, e amata senza misura sempre ferma nel mio cuore narciso, riverberata dal grigio scelciato alla spiaggia grigia, gonfia di mare e di risa dipinte nei teli. Se pur brandello sbiadito della memoria, resta viva nell'aria questa passata realtà. Quietò è stato l'atto nel guado... Partire per riapparire.

(in memoria) Sandro Zignego

CONDIVIDI LE TUE

emozioni

invia il tuo articolo a ilcontenitore@email.it
o scrivi direttamente dal sito www.il-contenitore.it



Riflessi

Passo di Resia
Scatto di Albano Ferrari





Che uomo!



Ho scritto gran parte di questo articolo appena dopo il 13 agosto scorso, data della scomparsa, all'età di 73 anni, di Gino Strada. Sul medico nato a Sesto San Giovanni (MI) è stato scritto moltissimo e la sua biografia ha trovato ampio risalto sui quotidiani e nei servizi televisivi proposti all'indomani della morte, che, personalmente, mi ha lasciato incredulo. Del fondatore di *Emergency* ho sempre apprezzato il coraggio e l'illimitata apertura verso il prossimo che chiedeva di essere soccorso. La sua presenza non si è mai fatta attendere.

Non riesco a credere, come si sono espresse alcune voci denigratorie, che il giovane Strada sia stato a Milano un facinoroso e violento agitatore del *Movimento Studentesco* durante gli anni del Sessantotto. Trovo, invece, ineccepibile ogni riga della pagina intrisa di realismo e di commozione che Emiliano gli ha dedicato con il pianto nel cuore. Strada, mi prendo in seguito la libertà di chiamarlo anch'io Gino, è sempre stato dalla parte di chi cercava aiuto, concretizzando il senso del dovere imposto dalla sua scelta lavorativa. Giovane medico, al pari dei colleghi, ha certamente pronunciato dopo il conseguimento della laurea il giuramento di Ippocrate. A lui è attribuito il testo che esplicita con chiarezza i valori morali di chi esercita l'"arte medica".

Ne richiamo due passaggi che hanno illuminato il cammino di Gino, il cui volto rivelava specialmente negli ultimi tempi evidenti tracce di affaticamento fisico: «Giuro di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica, il trattamento del dolore e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della dignità e libertà della persona cui con costante impegno scientifico, culturale e sociale ispirerò ogni mio atto professionale; di curare ogni paziente con scrupolo e impegno, senza discriminazione alcuna, promuovendo l'eliminazione di ogni forma di disuguaglianza nella tutela della salute».

Quei "signori" che hanno visitato Rita, moglie di Gian Luigi Reboa, su cosa hanno giurato? Forse non hanno compreso il significato di quelle parole. Con che coscienza svolgono la professione che ha nell'etica un

fondamento irrinunciabile?

La storia di Gino sia stata al riguardo irriprensibile e ciò gli ha consentito di far crescere una vasta rete di solidarietà e di volontariato che lo ha affiancato nel dare cure gratuite sin dal 1994 a migliaia e migliaia di donne, uomini e bambini indifesi coinvolti tra le pieghe insane dei conflitti bellici, promuovendo una cultura contro la guerra che non si è fermata all'enunciazione delle sole buone intenzioni.

Gino, ho letto, si dichiarava ateo. Non conosco la motivazione di questa scelta radicale, che lo ha portato a rifiutare qualsiasi fede, negando l'esistenza di Dio. «Non ne sento alcun bisogno!», dichiarava, ostentando, forse, eccessiva sicurezza, ma la Provvidenza, evito le varie declinazioni, non lo ha né abbandonato né tanto meno deluso. Dio ha certamente creduto in lui, mai titubante nell'affermare un disegno umanitario, scandito da innumerevoli gesti motivati dal rispetto e dall'amore. Peraltro, «il riaffacciarsi del bisogno di Dio nella nostra vita - scriveva Sergio Zavoli (*La Nazione*, 03/09/2007, p.31) - coincide con un tempo in cui l'uomo sta dando su molti fronti - civili, morali, etici - varie prove di sé pervicacemente cattive». Oggi, avvertiamo dei cambiamenti? Credo proprio di no. Guerre, malattie, pandemie, povertà, femminicidi e stupri, diffu-

*“... per ogni uomo
la vita umana
deve essere sacra ...”*

sione delle droghe, disastri ambientali, disuguaglianze sociali, morti sul lavoro ed altro ancora partecipano ad uno scenario a dir poco preoccupante.

Nonostante il suo diniego reputo Gino "fratello in Cristo" proprio per la strenua difesa della vita umana proclamata con azioni concrete, come quando nel 2002 invocò in una lettera l'autorevolezza di papa Giovanni Paolo II, che l'11 dicembre di quell'anno lo ricevette in Vaticano durante l'udienza generale del mercoledì. «Non ne posso più della guerra, di tutte le guerre, - l'accorato appello di Strada - sento che abbiamo il dovere di vincere questo cancro che divora il pianeta. Per ogni uomo, credente o non credente, la vita umana deve essere sacra. Le scrivo per chiederLe aiuto, perché faccia sentire ancora una volta, con la Sua autorità morale, la voce della pace e l'imperativo cristiano e umano a non uccidere».

Sì, "fratello in Cristo" in quanto instancabile promotore di pace. In alcuni passaggi dell'enciclica *Fratelli tutti* scorgo l'umanissimo profilo di Gino nelle parole di papa Francesco quando dichiara che «la guerra è la ne-

gazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente (257)»; che «dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti (259)»; che, come diceva San Giovanni XXIII, «riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia (260)», perché «ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male (261)».

Aveva buoni motivi don Luigi Ciotti, presidente di *Libera*, a considerare Gino, «un caro amico, un lottatore, un uomo che ha vissuto non solo per sé ma per gli altri. Consapevole che il bene non è mai passivo o neutrale, che ogni vero bene è figlio del costruire giustizia». Altrettanto bellissimo il ricordo dell'architetto Renzo Piano, progettista nel 2017 del Centro di chirurgia pediatrica di Entebbe (Uganda). «Gino - ha scritto il celebre professionista - non era un sognatore. Era un costruttore. Costruire la pace è come costruire una città. Pietra su pietra, un poco alla volta. È un processo lento e paziente. La pace è una costruzione. Ma forse dico questo perché non sono un filosofo, sono solo un geometra. O perché ho conosciuto Gino. Ci sono persone che lasciano segni».

Guardo all'oggi, alla tragicità della questione afgana, e penso ai titoli in abbondanza che più di altri possedeva per parlare di questa tragica vicenda, il cui sviluppo, ancora una volta seminato di perdite umane, ci è ben noto. Quante volte, inascoltato, ha dichiarato che l'Italia con ben 54 militari caduti era un paese in guerra. Teniamoci stretto l'articolo 11 della nostra Costituzione («L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...»), senza smentirlo con scelte contraddittorie. La scelta del verbo "ripudiare", che tra i suoi sinonimi enumera respingere, rinnegare, disconoscere, ecc., non ammette ambiguità.

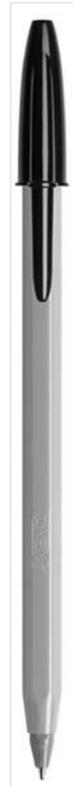
Non ho dimenticato l'opportuna citazione del filosofo olandese Erasmo da Rotterdam (1466.69-1536) pronunciata da Gino lo scorso anno durante la trasmissione *Che tempo che fa* condotta da Fabio Fazio: «La guerra piace a chi non la conosce». Lui la conosceva benissimo e ha potuto ripetutamente verificare la durezza delle sciagure e dei danni ingenti provocati in ogni dove. In conclusione, non ha torto chi perorava l'assegnazione a Gino Strada del prestigioso Nobel per la Pace.

Lo avrebbe meritato.

“IO NON SONO PACIFISTA, SONO CONTRO LA GUERRA” - GINO STRADA



Persone, pensieri e ricordi parte di me - Parte 2



Ho frequentato la prima e la seconda elementare alla scuola di San Polo.

Il mio maestro si chiamava Giuseppe Aramini ed era un severo ma bravo maestro. Penso fosse di Piacenza, era moro ed aveva sempre un'espressione seria, e lo ricordo molto alto. Iniziasti il primo anno a San Polo con qualche giorno di ritardo, aspettammo infatti il termine di un cantiere di lavoro di mio padre e per quello tardammo a tornare a Piacenza dalla Spezia, e forse questo non gli fece tanto piacere.

Di lui ho vive nella mente due cose che lo contraddistinguevano: le sue bacchette e la penna bic, inchiostro nero, punta fine (foto qui a sinistra).

Il maestro aveva due bacchette che usava per attirare l'attenzione se distratti o se facevamo confusione. Una, la più grande, era sopra l'armadio presente in classe e serviva per fare rumore picchiando sullo stesso, quando doveva farci stare zitti o doveva attirare la nostra at-

tenzione. La seconda era un matitone di legno che ogni tanto, se qualcuno disturbava, si trovava tra i piedi. Ce lo lanciava, senza farci male naturalmente.

Per quel che riguarda la penna, la bic nera punta fine, era con quella che dovevamo

rigorosamente scrivere. Era la maniera per agevolare l'ordine sui nostri quaderni. Ricordo che la detestavo. Una volta, in occasione della presenza di una supplente, approfittai e utilizzai la penna blu con la punta normale. Ricordo quelle pagine scritte in blu come una nota stonata sul mio quaderno. Il



maestro aveva ragione.

A casa avevamo un televisore in bianco e nero (foto in basso). Non ho mai saputo quando era stato comprato, se arrivava da Piacenza o se era stato acquistato successivamente. Era verde, un verde tipo quello militare, aveva un tasto per l'accensione e tre tasti per la scelta dei canali. Immagino si potesse vedere solo la RAI.

Poco prima del febbraio 1981 i miei genitori decisero di comprare la televisione a colori. La comprarono dal signor Arrisi, il fratello del bottegaio, che appunto vendeva televisioni. Era una SABA, nera, moderna rispetto all'altra, si potevano vedere più canali ed aveva anche il telecomando. Era una televisione abbastanza grande e molto pesante. Fortunatamente non la si doveva spostare mai.

Puntate e puntate di Lady Oscar, Jenny la tennista, Mimi Hajuara, e poi Candy Candy, senza dimenticare i giochi senza frontiere. Il canale più guardato era Antenna Nord, il canale che col tempo diven-

terà Italia 1.

Ogni tanto, se c'era qualche problema, chiamavamo Arrisi, che prontamente arrivava con la sua Renault 5 grigia metallizzata, e ce la risintonizzava.

L'arrivo della televisione fu una festa per tutti. Quell'anno i Ricchi e Poveri cantavano



a Sanremo per la prima volta come trio (foto in alto al centro), portando la canzone "Sarà perché ti amo" e mia zia venne a casa nostra a vedere il Festival, per la prima volta a casa nostra, a colori.

La sera dell'11 luglio dell'anno successivo tutti potemmo assistere alla vittoria dell'Italia ai campionati del mondo svoltisi in Spagna (foto in alto a destra). Percepì anche in casa mia quello che successe in tutto il paese, l'euforia della vittoria.

Indossai i miei pattini e con la bandiera fatta da mia madre con degli scampoli, e corsi anch'io per le vie del quartiere a festeggiare.

Nel 1982 i miei genitori decisero di trasferirsi a Fezzano, dove arrivammo nell'estate, al termine dell'anno scolastico.

Erano quegli anni che, credo, tutti ricordino con un po' di nostalgia, dalle persone che ancora vi abitano e da chi per scelta o necessità è andato a vivere altrove, ma che non manca mai di tornare.

Erano gli anni Ottanta, quando il paese non era ancora proiettato verso il turismo, ma si apprestava a farlo per il decennio successivo.

Il caldo svuotava le case, dal mese di giugno fino alla fine di agosto la marina si riempiva di gente che passeggiava, chiacchierava sulle panchine (che erano poche rispetto alla gente presente) affollava bar e ristoranti.

Era un piccolo mondo, un'altra dimensione che d'estate richiamava all'appello compaesani esportati al nord per lavorare, con le relative famiglie nel frattempo formatesi, ma anche qualche precursore dell'attuale turista che già allora aveva scelto Fezzano come meta estiva. Qualcuno veniva anche dall'estero.

Assieme a tutta questa gente si confondevano i naviganti delle navi ferme da Ricciotti per le manutenzioni.

E tutti vivevano quei giorni di vacanza secondo le consuetudini del paese, alcune delle quali fortunatamente non si sono perse, nonostante il paese abbia subito un forte calo di residenti.

A partire dalla mattina presto, prima dell'alba, quando gruppi di muscolai si ritrovava allo scalo per chiacchierare in attesa della partenza verso i vivai.

Una volta partiti loro, allo scoccare della campana delle sette, si vedevano i primi mattinieri in giro alla ricerca di un caffè o di

"... nel 1982 i miei genitori decisero di trasferirsi a Fezzano"





un giornale.

Contemporaneamente la sala di attesa del dottor Giacché cominciava pian piano ad affollarsi, per poi occupare la parte all'esterno del campo sportivo.

A metà mattinata nonne e mamme uscivano di casa con i bambini per comprare la focaccia e giocare in lungo ed in largo per le vie del paese. Aspettavano il rientro di qualche

pescatore per accaparrarsi qualcosa di fresco fino a mezzogiorno, quando anche i muscolai cominciavano a far rientro a casa portando i muscoli a chi li aveva ordinati. Per la mezza tutti erano rientrati a casa per il pranzo.

I pomeriggi caldi venivano affrontati dai bambini con tuffi in mare, mentre gli adulti cercavano riparo sotto la pineta, dove si

cercavano i pinoli e si sferravano calci agli alberi per farli cadere.

A mio padre piaceva molto pescare e spesso andavamo in Panigaglia dove c'era la baracca, che per quelle poche ore diventava il miglior stabilimento balneare del Golfo.

Passavamo ore e ore a pescare, a cercare granchi, fare bagni e giocare su quella favolosa palafitta, come nei migliori racconti di avventura.

Ma il culmine della giornata era senz'altro la sera, quando alla Marina, dal Tritone alla Valletta una moltitudine di persone scese anche dalla parte alta del paese passeggiava per una, due, tre ore scendendo il tempo e la distanza con un calcio al paletto alla Valletta ed un altro al paletto al Tritone o al cancello alla cava intervallando il tutto con qualche sosta se si individuava una panchina libera. Le panchine presenti non erano infatti sufficienti ad accogliere tutte le persone presenti.

Alla Cava si radunavano le coppiette in cerca di riservatezza, giovani innamorati e gruppetti di ragazze e ragazzi per fumare le prime sigarette, sempre monitorati dagli anziani del paese che per l'appunto il calcio lo venivano a dare al cancello.

Per quel che mi riguarda, durante l'estate strinsi amicizia con quelli che sarebbero stati i miei compagni di classe e passai la prima estate da residente tra nuovi giochi e spensieratezza. *(continua il prossimo mese)*



Essere testimoni

Stiamo ormai per terminare questo nostro anno liturgico che ci ha aiutato ad inserirci sempre di più in quel grande mistero che è l'Incarnazione, Morte e Risurrezione del Signore Gesù.

È grazie al vangelo che abbiamo meditato e ancora per alcune settimane mediteremo, che ci ha dato la possibilità di riconoscerLo come nostro Signore, ma come ha affermato il centurione romano sotto la croce vedendoloLo morire: "Questi è veramente il Figlio di Dio".

Troppo spesso noi diamo per scontato che Gesù è il Figlio di Dio, è il nostro Salvatore, il nostro Maestro.

Ma nasce spontanea una riflessione: "Viviamo profondamente ed interiormente questa Verità?"

Su questo punto occorre soffermarci.

Necessitiamo di appartarci in quell'eremo, che altro non è che il nostro profondo, il nostro intimo, per ascoltare ciò che il Padre continua a ripeterci. "Questi è il Figlio mio l'amato: ascoltatelo".

L'ascolto diviene strumento indispensabile

“Viviamo profondamente ed interiormente questa Verità?”

per vivere, attraverso la fede, l'unica Verità.

Ecco allora come sia indispensabile interrogarci se veramente siamo riusciti, attraverso la nostra testimonianza, a donare agli altri Gesù quale Figlio di Dio fattosi Uomo per la nostra salvezza, o non abbiamo dato testi-

monianza non essendoci abbandonati fiduciosi a Lui.

Spesso ho espresso come e quanto sia difficile accettare ciò che il Padre ci dice: **ascoltatelo**. Abbiamo paura di quell'ascolto, un ascolto che mina la nostra libertà.

No!

Il non ascoltarlo lede la nostra libertà e ci rende schiavi di noi stessi.

L'evangelista Marco ha voluto spronarci, mettendoci alla sequela di Gesù, a riconoscerlo veramente come il Figlio di Dio fattosi uomo per noi, ma ci chiede soprattutto di testimoniarlo attraverso la nostra vita quotidiana.

Siamo riusciti a vivere tutto ciò?

Affidiamo questo nostro cammino a colei che è Madre, Maria santissima affinché ci insegni ad essere quei servitori che fanno quello che Lui, Gesù, ci chiederà.

Conducessero Gesù al luogo del Gòlgota e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. La scritta con il motivo della sua condanna diceva: "Il re dei Giudei". Con lui crocifissero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!". Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: "Eloi, Eloi, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Ecco, chiama Elia!". Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: "Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere". Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!". (Mc 15,22-39)



Come struzzi nel blu

Emiliano Finistrella

Passeggiando sulla banchina del nostro Fezzano, ho scorso innumerevoli bottigliette di plastica galleggiare sopra il nostro mare. Eh sì, perché la funzione principale dei nostri specchi acquei salati è proprio quello di raccogliere e nascondere le nostre sterili nefandezze. Le bottiglie di plastica galleggiano, così come sacchetti di plastica, contenitori in tetrapak, ma nel profondo degli "abissi" sprofondano batterie, letti, elettrodomestici... Noi esseri umani siamo proprio campioni olimpionici nell'immedesimarsi negli struzzi: quando dobbiamo ficcare la testa sotto, anche quando si tratta di mare ci riusciamo alla grande! Indossiamo una maschera e via! E che maschera!!!

FOTO DENUNCIA



Una foto per... cascare!

Di Albano Ferrari

Trentino Alto Adige: la cascata di Brandis a Lana è l'ultima meraviglia che si scopre dopo aver percorso lo stupendo sentiero dell'acqua.

Prima di morire...

A scanso di equivoci premetto che non sto facendo il mio testamento.

Correva l'anno 1956 ed io, studente del secondo anno di scuola media, ero stato rimandato a settembre in matematica. Trovavo arida la materia e la studiavo poco e malvolentieri.

In quegli anni al n°5 di via Persio, c'era l'I-PAS (istituto per assistenza scolastica), dove alcuni validi insegnanti, tra i quali il fezzanotto Rinaldo Chiariotti, impartivano lezioni di ripetizione a studenti di istituti di ogni ordine e grado, sia per esami di riparazione, sia per corsi di recupero anni perduti.

Alle lezioni dell'insegnante incaricato, ci trovammo in quattro alunni: io, un mio cugino e due ragazze, una mora e l'altra bionda. Della prima ricordo solo il cognome: P..., mentre dell'altra, cioè la biondina, ricordo nome e cognome: Maria Teresa C... Avevamo tutti e quattro dai 13 ai 14 anni, periodo della vita in cui, tra i ragazzi e le ragazze, nascono le prime attrazioni, i primi approcci e le così dette "cotte" giovanili.

Data la favorevole circostanza per il casuale abbinamento in cui ci eravamo trovati, complice la comune antipatia verso la matematica, a me e a mio cugino venne spontaneo rivolgere le attenzioni alle nostre graziose compagne di lezione. Dal portamento e dal modo di vestire, si intuiva subito che quelle due ragazze provenivano da famiglie agiate, cosa poco comune negli anni dell'immediato dopoguerra, segnati dal prevalere della penuria sull'abbondanza.

All'inizio, noi maschiotti ci sentivamo un po' a disagio per la nostra appartenenza a una categoria sociale inferiore, ma, entrando di volta in volta un po' più in confidenza e cercando di mettere in mostra le nostre qualità, vere o presunte tali, riuscimmo a instaurare un buon dialogo e a suscitare la loro simpatia. Finita una lezione aspettavamo l'inizio della prossima per unire l'utile (un po' indigesto) al dilettevole. Fu proprio in uno di quei momenti che Maria Teresa mi confidò di essere un'appassionata lettrice di romanzi gialli, se ben ricordo, della serie Mondadori; comunque concluse il discorso con queste parole a cui non diedi alcuna importanza: "prima di morire voglio leggerli tutti".

Continuarono le lezioni e il nostro rapporto confidenziale si faceva più stretto, ma anche mio cugino era a buon punto con l'altra ragazza. Alla sera, finita l'ora di lezione, prima di tornare a casa ci intrattenevamo un po' sulle panchine dei giardini attorno al monumento a Garibaldi; ma tanto io quanto mio

cugino, non sapevamo come fare per rompere il ghiaccio, e arrivare a qualcosa di più concreto. Ci venne in mente un piccolo stragemma che si rivelò azzeccato.

Con la scusa di aver scoperto una scritta poco in evidenza alla base del monumento a Garibaldi le invitammo a salire con noi i pochi gradini fino al punto indicato, poi mentre le nostre compagne stavano cercando ciò che non c'era, io e mio cugino ci precipitammo fuori dalla recinzione a chiudere il cancelletto di ingresso che si poteva aprire dall'esterno con un po' di difficoltà, di modo che le nostre "prigioniere" per uscire dovevano salire su uno dei pilastri e saltare giù. Naturalmente noi da fuori eravamo pronti a prenderle in braccio per agevolarne il salto.

Fu un'emozione unica e una dolce fatica quando presi Maria Teresa tra le braccia e così credo sia stato per mio cugino con l'altra ragazza. Era la prima volta che mi capitava di avere un contatto così stretto con una ragazza già donna e, trovandomi vicino alla sua guancia mi venne spontaneo darle un bacetto che lei non sdegnò di ricevere.

Tornai a casa con un forte batticuore e con

"... lo sai che era stata promossa?"

quella sensazione che fa girare la terra sottopiede e dà l'impressione di toccare il cielo con un dito. Dopo poche lezioni e una reciproca conoscenza, approfonditasi ancor più con altri momenti gradevoli, arrivò l'esame di riparazione e fummo tutti promossi. La incontrai in città quando andai a vedere i quadri e ci lasciammo con la promessa di rivederci presto per l'imminente apertura del nuovo anno scolastico.

Passarono alcuni giorni e rimasi letteralmente esterrefatto e sgomento nell'apprendere una notizia apparsa nelle cronache locali dei più importanti giornali della città: Maria Teresa era stata trovata morta nella vasca da bagno, colta da malore senza che nessuno se ne fosse accorto, forse per una perdita di gas dallo scaldabagno o per l'ossido di carbonio diffusosi nel locale. La triste notizia fece eco in città perché i suoi genitori erano titolari di una tipografia, e mi fu pure confermata da una mia zia che abitava in un palazzo poco distante dal suo. Non potevo crederci, non mi pareva possibile una così

tragica fine accaduta in modo assurdo e banale a una ragazzina di appena 13 anni di età.

Mi recai a casa dell'insegnante, accanito fumatore, che abitava nel medesimo palazzo di Maria Teresa per portargli in omaggio due pacchetti di CAMEL da me acquistati di contrabbando da una venditrice di caramelle che teneva un piccolo banchetto accanto al cinema "Diana". Lo raggiunsi mentre stava uscendo di casa per un'incombenza. Come mi vide, mi disse: "Lo sai che la C... è morta? ... Era stata promossa"; al che seppi solo rispondere: "Sì l'ho saputo". Gli consegnai le sigarette con un nodo alla gola, poi entrambi ci incamminammo per un breve tratto sotto i portici fiancheggiati Viale Italia senza proferire parola, e poco dopo, ci salutammo.

Dovevo raggiungere il capolinea del 5 Cadi-mare in via Persio, e mentre camminavo non riuscivo a distogliere i miei pensieri da quella tragedia capitata all'improvviso come un fulmine a ciel sereno. Ad un certo punto, non so cosa mi sia capitato, ma mi si parò davanti agli occhi una scena raccapricciante: mi parve di vedere Maria Teresa riversa nella vasca da bagno con i capelli allargati nell'acqua e gli occhi azzurri sbarrati in uno sguardo immobile fisso nel vuoto. Mi tornarono in mente quelle sue parole: "prima di morire voglio leggerli tutti". Maria Teresa era morta per davvero e non l'avrei mai più rivista.

Improvvisamente fui colto da una crisi di pianto che non riuscivo a contenere. Mi misi a correre lungo i giardini spostandomi verso il bordo di viale Italia affinché nessuno mi vedesse. Piangevo e correvo sempre più forte fino a quando arrivai nelle vicinanze della statua di Garibaldi. Mi fermai per un momento, diedi uno sguardo alle panchine dove andavo a sedermi, poi di scatto ripresi a correre verso via Persio dove il filobus fermo al capolinea era in attesa di partire. Infilai la porta, presentai il tesserino al bigliettaio e macchinalmente andai a occupare a caso uno dei tanti sedili vuoti della vettura...

Per tanto tempo ho ripensato a quelle parole pronunciate da una ragazza di appena 13 anni e mi sono posto una domanda a cui non sono mai riuscito a dare una risposta, e cioè, se furono pronunciate così, tanto per dire, come si fa tra ragazzi, o se siano state il frutto di un oscuro presentimento.

Quel dubbio me lo sono tenuto dentro per 65 anni.

Ora ho deciso di esternarlo.





Visita all'Ikea

Tutti gli anni, fra settembre e ottobre, Egidio e io avevamo l'abitudine di fare, come usavamo dire in gergo familiare, "il nostro giro" ai magazzini dell'IKEA di Parma.

Una sorta di rito domestico, che al massimo finiva nell'acquisto di un tagliere o di un mescolo. Con eventuale annessa candelina profumata dentro al bicchiere.

Unica eccezione naturalmente l'anno appena trascorso, per via del Covid: niente visita, niente giretto in mezzo agli ambienti confortevoli, dove tutto sembra parlare di intimità domestica riposante, elegante nella sua quieta semplicità.

Pochi giorni orsono, invece, visto che ormai "hanno riaperto tutto", la decisione: "Si torna all'IKEA, *come prima?*" (Sottolineato e corsivo, attenzione... perché la mia riflessione su questo *come prima* è in realtà ciò che con queste poche righe io spererei di riuscire a comunicare.)

Si parte, infatti, di mattina, verso il tardi, pregustando la fila da fare per prendere il carrello, e poi la scelta:

- . dei panini (integrali, con semi di finocchio, oppure non integrali, niente semi, secondo i gusti o forse grissini o focaccine o chissà);
- . dei "primi", per chi li gradisca (Egidio sì, è un pastasciuttologo; io invece sto un po' attenta a non ingrassare);

- . dei secondi, soprattutto il salmone di cui io vado ghiotta. E via dicendo con cibarie gustose.

Poi ci sarà tutto il giro... quell'aria baldanzosa e sorridente del personale in faccende,

attento e pronto alle richieste, gli allestimenti soffici e intimi, le piante un po' dovunque, a rendere quell'aria di casa felice affacciata sul mondo. Insomma... tutto "*come prima*".

Il parcheggio è piuttosto vuoto. E sulla porta ci aspetta come prevedibile un giovinotto con la livrea svedese e in mano lo strumento da puntarci sulla fronte per misurarci la temperatura. La porta è sempre la stessa, ma prima della seconda porta scorrevole c'è (giustamente) uno schieramento di bottigliette da spremere per ricavarne il disinfettante per le mani.

"Si torna all'Ikea, come prima?"

Le piante ci sono, ma (chissà perché) adesso sono finte.

Incomincio a provare qualche incertezza: conviene o no che appoggi la mano appena disinfettata sullo corrimano? Dopotutto meglio così che magari perdere l'equilibrio sulla scala in movimento. Decido di appoggiarmi.

Arrivati in cima alla scala guardo di là dai vetri dello spazio/giochi riservato ai bambini, che mi accoglieva sempre con allegria. Ma vedo solo una ragazza in livrea svedese che ha in mano le tipiche borse gialle; lo spazio/bimbi è chiuso, ancora non è stato

dato il permesso di aprirlo.

Guardo Egidio che si avvia speranzoso verso il BANCO RISTORANTE. E lo seguo. Prendiamo il carrello e ci avviamo lungo la transenna. Niente pane ma sacchetti ben chiusi: prendere o lasciare, la natura del contenuto è scritta sul sacchetto. Il banco dei contorni da scegliere non c'è: solo il personale dietro al vetro è autorizzato a distribuire i piatti. Le posate sono avvolte anch'esse in sacchetti e distribuite dalle cassiere. I condimenti, olio aceto e sale, vengono forniti solo in sacchetti di plastica molto ben sigillati. Organizzazione esemplare.

Non starò a elencare quanto il silenzio umano, i volti preoccupati, le musicchette di sottofondo e, soprattutto, l'assenza di bimbi anche nello spazio/giochi vicino al ristorante, abbiano trasformato questa giornata normale in uno spunto di riflessione che volentieri, per debolezza o per ignavia, non so, avrei preferito non mi venisse offerto.

Siamo tutti così pronti a pronunziare quelle due parole! A sperare anzi, in quelle due parole. Che è così facile ripetere, ma che purtroppo la realtà smentisce, se vogliamo ascoltare quanto ci insegna. E cioè che il tempo e i frutti delle nostre azioni sono inflessibili. E siamo noi a doverci adattare alle loro logiche, non loro alle nostre.

Questa volta la visita all'Ikea è stata meglio di un corso universitario: ho imparato che non bisogna mai illudersi di essere capaci di far tornare nulla "*come era prima*". La vita scorre come un fiume. Che va verso la foce, mai torna alla sorgente.



A parcondicio da Filo'

Da poi, n'to mentre che pasevo
pù carugio
te vedo chinà da dauto a Filomena.
A l'aveva na man n'ciantà n'ta scena,
e l'atra puntelà n'ta miagia.
Pen po' a sé fermà e a mieva fiso
doi veci chi parlevò n'pò ciù n'là.
A pia n'belo respio, poi a te fa
con quela vùsca da gheina strosà
"Umbè, veni n'po n'sà, agi pasiensà,
date recato, che go da parlate,
ti che tei n'omo, e che tè navègao!"
"Vei sea, n'to mentre che mangevo a menestrina,

me son misa a mià u telegiornale
pen po', ne ghè stao niente de speciale,
poi i l'en rivai quei du governo
con quei mürì, che a te lascio di...
a ghe mancao pogo, chi se pisto lì!
Anchè, a me pà na foa, ma
com'alè o veò, che aua mi te mio
i se tachevo, pen po' de pan condio!!!
Caa Madona Gianca, che pascion,
ne ghe l'ò fata ciù a n'goà n'bocon!
N'ta me veciaia, cose devo mià
di fanti, chi ne gan manco da mangià!
Mi son segua cu ne ne sa niente

quel bel'omo cu fa u presidente"
"Povia dona, ti t'è capio male!
Ne state a fa senti chi te cogiono.
Te vè che quei lì, chi l'en scigni
che n'sima a toa, i l'an o ben de dio
i se confondo pe n'pò de pan condio?
Da n'peso, i l'en n'to parco a fa i tiatri,
perchè, te sé, o pan torsao n'te l'egua
i ne lo ven dà a niatri!
Caa Filò, a situasion a l'è bruta!
A saia na bela bugà, quand' alè sciuta!!

Scrivi il tuo articolo e invialo a:
ilcontenitore@email.it
oppure scrivilo direttamente su:
www.il-contenitore.it



M. Battolla, poeta, letterato, bibliofilo



Il *Contenitore* ha accolto nel precedente numero alcuni commoventi versi di Massimo Battolla, caro amico, scomparso il 6 agosto scorso vicinissimo ai sessantacinque anni. Validissimo poeta e letterato, padrone di una personalissima scrittura, raffinata e semplice nello stesso momento, è stato uno studioso di storia locale e, soprattutto, un bibliofilo che negli anni ha raccolto pregiatissimi volumi di secoli lontani. Era orgoglioso di presentarli nell'abitazione di Ceparana, argomentando con eloquio sicuro sui loro contenuti. Nel poemetto *Sui libri antichi* (2019) scrive: «Ognuno di questi tomi / sembra serenamente / da secoli dormire / quand'invece rimango guardingo / ad osservare il tonante tremolio / del tempo che scorre». In altre strofe elogia la materia di cui essi, «ordinatamente disposti / tra alati, leggiadri scaffali, / nei quali tutto / ha un senso ben definito», sono composti. Immediato è il riferimento a «certa carta settecentesca (che) sembra divinamente suonare, / verso lidi di sogno / facendoci approdare, / invitandoci al succulento banchetto del sapere». Massimo parlava quotidianamente con la poesia, possedendo un'invidiabile familiarità con le parole con le quali ha scritto pagine e pagine del suo diario esistenziale, arricchito dalla mirabile fioritura di incisioni, xilografie, inchiostri, pastelli, disegni, ed altro ancora.

Chi, come il sottoscritto, lo frequentava si stupiva dello sciolto verseggiare, ricorrente nelle innumerevoli pubblicazioni editate con certissima attenzione, allineate nella sua fornitissima biblioteca, rivelatrice, inoltre, dell'ininterrotto culto per il Sommo Poeta e per la *Divina Commedia*.

Massimo, infatti, era tra i maggiori collezionisti al mondo di ex libris danteschi, realiz-

zati da oltre quattrocento artisti italiani e stranieri, che hanno concretamente rappresentato una rete collaborativa cementata sull'amicizia e sul rispetto culturale. Gli ex libris, configurati in xilografie, litografie, serigrafie, calcografie, ecc. personalizzano la proprietà del libro e per l'illustre studioso e accademico Giuseppe Benelli «diventano lo specchio della personalità del committente, con una forza persuasiva inversamente proporzionale alle ridotte dimensioni». In essi «sono indicati sempre il nome e cognome del committente, per esteso o in sigla, talora la sua professione».

In altra circostanza ho sottolineato che l'apporto degli artisti è cresciuto in quantità e qualità di anno in anno, differenziandosi con significativi corpus tematici. Gli inviti del nostro amico, intellettuale fecondo e talentuoso che deprecava la superficialità, non hanno mai registrato rifiuti. Chi offriva la propria collaborazione sapeva come il «bello» rappresentasse un'inderogabile prerogativa dell'impegno letterario e artistico di Massimo, autore di oltre duecentocinquanta libri di diverse dimensioni aperti alla percezione estetica dei fruitori. Il legame fra testo e immagine, infatti, garantisce una speciale originalità, avvertibile nell'impianto compositivo dei citati libri che hanno custodito selezionati compendi grafici tratti dalla sua

“... autore di oltre
duecentocinquanta
libri ...”

enorme collezione.

Viene spontaneo richiamare la felice intuizione di Ettore Cozzani (1884-1971) che perseguì nella rassegna *L'Eroica* l'unità delle arti, realizzando una rivista che valorizzava la parola veicolata da forme grafiche, realizzate soprattutto con la tecnica xilografica, protagonista di un notevole rilancio. Massimo guardava ben oltre il locale, intrattenendo rapporti con eccellenti xilografi di ogni parte del mondo. Aveva grande riguardo per la maestria di Dilvo Lotti, allievo del celebre Pietro Parigi, e di Costante Costantini, senza omettere l'alta considerazione per Emilio Mantelli, Francesco Gamba e Giovanni Governato, che godettero della concreta stima di Ettore Cozzani.

Non di rado nella ospitale casa si svolgeva la presentazione di opere appena editate. Vi convergevano studiosi e conoscenti che esprimevano vicinanza affettiva e culturale all'amico poeta, ben felice di accoglierli. Proprio il 30 agosto 2016, data del suo sessantesimo compleanno, donò ai convenuti *Aulica face*, excursus storico sulla sua famiglia, che ha attinenza con paese di Piana Battolla. L'autore, infaticabile custode di memorie, ha voluto celebrare i trecento anni dalla edificazione del Palazzo Battolla e della Cappella Battolla, intitolata alla Madonna di Loreto. Il

poema, redatto con amorevole cura, si sviluppa in centinaia e centinaia di versi, attraverso i quali - scrive - «possiamo con chiarezza vedere il lento scorrere di attimi scordati» e tutto ciò «vien messo a disposizione di chi brama sapere».

Numerosi i personaggi raccolti nell'antico blasone. Uomini d'arme, come i capitani milizia Pietro Battola e Giovanni Antonio Battola, morto nel 1705, sepolto nella chiesa di San Lorenzo a Tivegna; prelati, tra cui Bernardo Battolla, figlio di Giovanni Antonio. A lui si deve nel 1716 la costruzione della cappella poc'anzi citata, sino all'avvocato Luigi Battolla, attivo nel 1842 nella «Società d'Incoraggiamento per l'Educazione Morale-Industriale della Provincia di Levante» e all'abate Domenico Battolla, figura di notevole rilievo che resse dal 1850 al 1884 la chiesa spezzina di S. Maria Assunta e che favorì la venuta nella nostra città dei salesiani. Ma si ha traccia della storia dell'importante famiglia Battolla già nel XIII secolo.

Dalla vasta produzione letteraria di Massimo emerge la solida fede profusa in vari testi riguardanti le ricorrenze pasquali e natalizie, condivise da esperti artisti con opere dotate di genuina autenticità, percepibile nelle distinte e apprezzabili soluzioni formali. Quanto ad autenticità non posso non citare la dolcezza e l'amore che pervadono i commoventi canti scritti per gli amati genitori Manlio e Maria Vilma. Il linguaggio profuma di verità sia quando il suo cuore ripercorre ricordi non offuscati dal tempo sia quando rivive il presente senza la rassicurante protezione del papà e della mamma. Lo scorso anno, nel pieno del lockdown, attratto dall'accorata invocazione di papa Francesco rivolta a Dio in piazza San Pietro sotto l'imperversare della pioggia, stese intensi versi dedicati a Maria, affinché facesse «risplendere il sereno», omaggiando il pontefice «per tutta la forza che ci ha dato nei momenti più tristi della pandemia che ha vessato l'intero globo». Consegnati tardivamente alle stampe nei giorni della crudele malattia, sono usciti postumi dopo la sua morte nel libretto intitolato *Ave, o Maria*.

Quasi certamente, entro il 2021, sarà divulgata l'ultima rivisitazione dantesca che Massimo ha desiderato replicare, dopo il volume del 2014. Ne sono protagonisti Dante e il territorio della Lunigiana, che vanta una posizione tutt'altro che marginale nella *Divina Commedia*. Ben noto è il ruolo fondamentale svolto da Dante nella veste di procuratore dei marchesi Malaspina, presente nel palazzo vescovile di Castelnuovo Magra il 6 ottobre 1306 allorché venne sancita la storica pace con il vescovo-conte di Luni. *Dante in Lunigiana* ha coinvolto la lettrice Natalija Cernecova, superlativa autrice di decine di disegni originali che valorizzano il gradevole poetare di Massimo, che si è nuovamente avvalso del talento grafico della bravissima artista. Massimo non sarà dimenticato.



Singolare esperienza



Singolare esperienza, questo mese di agosto 2021, per una novantenne... Sempre in giro, un po' di qua e un po' di là, in luoghi meravigliosi, pieni di silenzio denso di voci misteriose; fra boschi, stradine, antiche pievi, piazzette e viuzze di muri archi volte e colonne quasi impensabili accanto alle grandi vie di traffico delle quali il nostro tempo irrequieto ci ha reso schiavi.

Paolo, con tutti i suoi strumenti, fili, microfoni, leggit; io sempre con questa paura di non farcela ad arrivare in fondo alla serata. E poi invece le luci funzionano, i microfoni anche, i brani riesco a leggerli bene, anche se come sempre ho pasticciato con i miei appunti tutte le partiture. E il pubblico applaude (incredibile: applaude con vero entusiasmo!) queste musiche vecchie poco meno di 2000 (duemila!) anni.

Lo dico sempre io (e ho ragione) che la musica è un mistero. Non ci avremmo scommesso un soldo bucato che le nostre fatiche per far rivivere una POLORUM REGINA oppure un CUNCTI SIMUS CONCANENTES sarebbero andate a finir bene. E invece è stato così: oltre ogni aspettativa.

Mi sono chiesta tante cose, durante queste serate. Come mai noi "vecchi" siamo così giovani da far vivere cose tanto antiche. E come mai tanti giovani invece siano tanto vecchi da non riuscire a inventare davvero una "bellezza" autentica, nuova, originale e tutta loro. Come mai qualche giovane musicista non sia comparso, una sera, un pochino curioso di venire a sentire queste sonorità davvero "immortali"; non foss'altro che per ficcare il naso in qualche cosa che ha varcato il confine dei secoli elevando la voce umana fino al cielo....

Anche questo fa parte del mistero: la musica dà a ciascuno ciò che lui chiede. Non fa regali e non fa sconti. E a chi chiede poco altro che guadagno, notorietà e successo non dà (quando lo dà...) altro che questo. Che è davvero ben poco.

Come si fa a spiegare perché la musica è un mistero? ... non è difficile, in fondo. La cosa è abbastanza evidente.

La musica è un mistero principalmente perché nessuno può dire di averla mai toccata.

Non ha "materia" la musica. La senti con le orecchie. E spesso ti ruba il cuore. Però mai potrai toccarla. Men che meno catturarla, afferrarla, fermarla.

Mi chiedo a volte se non sia proprio per questo che io la amo sempre di più, ogni giorno che passa.

Quando si è tanto vecchi, anche il tempo diviene ogni giorno di più sui nostri passi un mistero: non sappiamo. Siamo come i bambini ai quali piace farsi cullare. Chiudiamo gli occhi e ascoltiamo. Qualcuno canta per noi. Non sappiamo dove sia, ma il suono della sua voce ci arriva, entra in noi, ci commuove, ci chiede di rispondere. E noi gli rispondiamo.

La musica forse è solo una risposta senza parole. Una risposta muta a chi ci chiede: "Io ci sono e tu?"

Apri la tua bocca o prendi il tuo strumento: la risposta è già lì.

www.emergency.it



Conosciamo i nostri lettori

Francesco Marsano



Nome: Francesco Marsano.

Ci legge da: Ziona (Carro - SP).

Età: 82.

Segno zodiacale: gemelli.

Lavoro: medico - pensionato.

Passioni: leggere, mangiare.

Musica preferita: rock.

Film preferiti: "Il miglio verde".

Libri preferiti: "Il Codice da Vinci".

Piatti preferiti: cucina ligure, predilezione per le aragoste.

Eroi: Gino Strada.

Le fisse: sport, calcio, Genoa.

Sogno nel cassetto: decimo scudetto del Genoa.

Vuoi fare un'offerta a distanza
e contribuire ai nostri progetti di solidarietà?
Fai un versamento al conto Poste Pay:

4023 6009 6000 5983

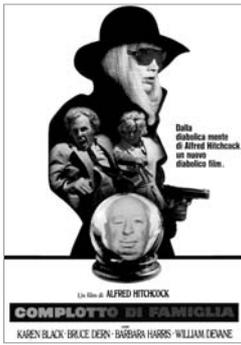
INTESTATO A GIAN LUIGI REBOA

grazie!



Complotto di famiglia

(A. Hitchcock - U.S.A., 1976)



La donna che visse due volte, *Intrigo internazionale*, *Psycho...* E ancora: *Caccia al ladro*, *Rebecca*, *Gli uccelli...* Si potrebbe andare avanti per un bel po' a rammentare famosissimi film di Alfred Hitchcock venerati e citati da generazioni di autori e registi, probabilmente senza aggiungere nulla a quanto si è finora detto su questi capolavori. Piace invece parlare dell'ultimo film di Hitchcock, *Complotto di famiglia*, perché, in quanto assai poco conosciuto dal pubblico, lascia qualche margine ad una ulteriore scoperta cinematografica.

La storia parte dall'anziana signora Rainbird, non sposata e ricchissima che, prima di morire, vorrebbe ritrovare il figlio della defunta sorella, nato fuori dal matrimonio e dato in adozione per coprire lo scandalo. Non sapendo da dove cominciare, ingaggia una sedicente giovane medium, Blanche, che, mettendosi in contatto con lo spirito della madre del bambino, dovrebbe aiutare la signora Rainbird a ritrovare il bambino stesso e a farlo suo erede universale. Senonché, Blanche è un'imbrogliatrice che, aiutata dal compagno George, aspirante attore che sbarca il lunario facendo il tassista, si arrabbatta per indagare sulla scomparsa di questo bambino al fine di ottenere la lauta ricompensa promessa dalla signora Rainbird.

La coppia nel corso dell'investigazione arriverà ad incrociare la propria strada con quella di un'altra coppia che, sotto la copertura di una gioielleria, gestisce affari molto loschi. Inutile dire che Blanche e George verranno risucchiati in un crescendo di situazioni sempre più pericolose.

E' l'ultimo film di Hitchcock, si è detto. E sembra quasi che il regista lo sappia, dal momento che si diverte ad infilare nel film una serie di autocitazioni riconoscibilissime. E il divertimento che lo anima in questo lavoro è esplicitato nell'ultimo fotogramma, in cui Blanche, dopo lo scioglimento dell'azione, strizza l'occhio al pubblico in un gioco di ironia e complicità. L'ironia e il divertimento sono poi la cifra dei dialoghi, delle sequenze rocambolesche come la corsa in macchina in discesa - e coi freni rotti - nelle strade tortuose della campagna fuori San Francisco. Ironia e divertimento che affiancano e rendono "godibili" tutti i temi assai più cupi, prediletti dal regista fino a quel momento: le vite parallele, la casualità, l'inganno, la falsità delle vite familiari e ufficiali. E, da maestro privo di complessi quale è, Hitchcock dimostra anche la capacità di integrare nel proprio cinema qualcosa che non gli apparteneva: la cifra un po' pacchiana dei telefilm d'azione che, in quegli anni, stavano scegliendo proprio la California come ambientazione ideale.



Musica

Emiliano Finistrella

Appalachian springs

- The Verve



A metà degli anni Novanta infiamma la lotta per lo scettro del cosiddetto *Brit pop* e due gruppi si contendono il titolo: da una parte i *Blur*, dall'altra gli *Oasis*. Per quanto amassi i primi e poco i secondi (pur riconoscendone il talento), ho sempre ritenuto questo "giochino" di sfide tra band veramente riduttivo, in quanto, in quella scena del *Brit Pop* anni Novanta vi erano innumerevoli gruppi davvero interessanti

come, per citarne alcuni: i *The La's*, i *Suede*, i *Kula Sheker*, i *Travis...* soprassedendo sugli inarrivabili *Radiohead* dell'album di *The Bends*, un gruppo a mio avviso ha segnato una linea indelebile nella scena del rock mondiale e quelli sono i *The Verve*, capitanati dall'istrionico Richard Ashcroft (davvero validi anche i suoi due album solisti). Non voglio parlare di *Urban Hymns*, album uscito proprio nel 1997, ne tantomeno della stupenda *Bitter sweet symphony* in esso contenuta, bensì di una canzone pubblicata nell'ultimo travagliato album della band - *Forth* del 2008 - dopo che i *The Verve* si erano sciolti e Richard Ashcroft si era concentrato sulla sua carriera solista. Il pezzo del quale voglio parlarvi è *Appalachian Springs*, una ballata psichedelica davvero struggente e di una bellezza a mio avviso straordinaria. Già dall'intro del pezzo, le chitarre malinconiche di McCabe unite alla voce sussurrata di Ashcroft, sembrano far precipitare l'ascoltatore in una malinconica poesia dalla quale risulta essere davvero difficile distaccarsi: "Qualcuno sa dove andremo davvero? Mi chiedevo se abbiamo quella vera anima..."

Non si può far altro che chiudere gli occhi e farsi rapire dalle note di questa musica, farsi trascinare nel vortice maestoso di questa band, dove voce e musicisti fanno esattamente quel che vogliono, per poi concludere con un: "Mi sento così giovane, non so dove sono andato, ho fatto un passo a sinistra, ho fatto un passo a destra e ho visto me stesso e non era del tutto giusto. Sì, una scivolata nei sogni, entrata e uscita dai sogni". Straordinari.



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

Lacci

- Domenico Starnone



Lacci ci racconta la storia di una famiglia come tante altre: Vanda e Aldo si erano sposati molto giovani, lei si occupava della casa e dei figli, Sandro e Anna, e lui, padre e marito occasionale, si occupava solo del lavoro e della carriera. Questo fragile equilibrio si spezza quando Aldo conosce la bella e magnetica Lidia, per la quale se ne va di casa lasciandosi alle spalle famiglia e responsabilità, desideroso di esplorare nuove occasioni e possibilità.

Lacci è il racconto di una vita ingabbiata, lacerata dalle costrizioni e dai rimpianti, che scava le profondità di molti matrimoni solo apparentemente felici, dietro ai quali si celano tri-

stezza, rancori e incomprensioni tali da plasmare la nostra personalità, intrappolandoci in circuiti dolorosi. L'autore si mostra estremamente abile nel raccontare e approfondire il dolore di ogni personaggio, descrivendo con parole sempre diverse e mai banali una sofferenza che risulta universale ma al contempo personale, intima e particolare. Parla del passato e del presente, ponendoli sullo stesso piano, confondendoli e riportando a galla ricordi sopiti, perché il dolore non appartiene a un tempo preciso, ma permea la vita delle persone. Tra le pagine del romanzo si sente sempre il rumore sordo della rabbia, della passione, del disincanto, del distacco e dell'indifferenza, ma soprattutto quello di qualcosa che si spezza per sempre e che quando si ricuce, a costo di sforzi e sacrifici, porta segni tangibili di tutto ciò che è stato.

Lacci sono anche quelli delle scarpe. Sono i nostri genitori che ci insegnano ad allacciare le scarpe, ma se ce lo insegnano male finiamo per camminare storto. Sono la metafora dei rapporti umani e familiari, delle questioni irrisolte tra padri e figli. Riflettere sui lacci è indagare l'essenza dei legami interpersonali, intesi come rapporti e sentimenti ma anche come ingranaggi invisibili che finiscono per costringere la nostra esistenza e limitare per sempre le nostre scelte.

Wanted!

Ricercati dai nostri ricordi di Gian Luigi Reboa



L'amica Maria Luisa Belloni mi ha girato questa foto che ritrae questo bel gruppo di giovani fezzanotte iscritte all'Azione Cattolica il giorno del tesseramento con la catechista signorina Amabile Cuffini, sorella dell'allora Arciprete don Ettore. 8 dicembre, Immacolata Concezione, l'anno dovrebbe essere circa il 1962/63... Dall'alto in basso, da sinistra a destra: Gradita Cottica, Maria Luigia Funicelli, Palmira Bardi, Elisabetta Borrini, Giuliana Maggiali, Maria Luisa Belloni, Liviana Seassaro, Gabriella Reboa, Giovanna Ambrosini, Clara Ciurli, Fioralda Faggioni, Claudia Reboa – Anna Maria Del Buono, Vittoria Frediani, Sandra Reboa, Laura Reboa, Rita Borrini, Franca Puglia, Ivana Faggioni, Andreina Angella, Attilia Rovito, Mariangela Faggioni, Laila Carnesecca, "Deda" Viti, Giuliana Legge, Loredana Oreggia, Graziella Fumanti, Luana Carannante, Oriana Lavagnini, Ester Reboa, Angela Lavagnini, Gianna Funicelli, Carla Danubio, Diana Fascetti, Carla Reboa, Rosanna Borrini, Anna Nardini.

Citando... "Novecento" di Alessandro Barrico

suggerito da Emanuela Re



“ A me m'ha sempre colpito questa faccenda dei quadri. Stanno su per anni, poi senza che accada nulla, ma nulla dico, fran, giù, cadono. Stanno lì attaccati al chiodo, nessuno gli fa niente, ma loro a un certo punto, fran, cadono giù, come sassi. Nel silenzio più assoluto, con tutto immobile intorno, non una mosca che vola, e loro, fran. Non c'è una ragione. Perché proprio in quell'istante? Non si sa. Fran. Cos'è che succede a un chiodo per farlo decidere che non ne può più? C'ha un'anima, anche lui, poveretto? Prende delle decisioni? Ne ha discusso a lungo col quadro, erano incerti sul da farsi, ne parlavano tutte le sere, da anni, poi hanno deciso una data, un'ora, un minuto, un istante, è quello, fran. O lo sapevano già dall'inizio, i due, era già tutto combinato, guarda io mollo tutto tra sette anni, per me va bene, okay allora intesi per il 13 maggio, okay, verso le sei, facciamo sei meno un quarto, d'accordo, allora buonanotte, 'notte. Sette anni dopo, 13 maggio, sei meno un quarto, fran.

Non si capisce. È una di quelle cose che è meglio che non ci pensi, se no ci esci matto. Quando cade un quadro. Quando ti svegli un mattino, e non la ami più. Quando apri il giornale e leggi che è scoppiata la guerra. Quando vedi un treno e pensi io devo andarmene da qui. Quando ti guardi allo specchio e ti accorgi che sei vecchio. Quando, in mezzo all'Oceano, Novecento alzò lo sguardo dal piatto e mi disse: "A New York, fra tre giorni, io scenderò da questa nave". Ci rimasi secco. Fran.”